

**31 agosto**  
**The Ides of March**

George Clooney  
(Usa)

**1 settembre**  
**Saideke Balai**

Wei Te-Sheng  
(Cina, Taiwan)

**1 settembre**  
**Carnage**

Roman Polanski  
(Fran., Germ., Spagna, Pol.)

**2 settembre**  
**A Dangerous Method**

David Cronenberg  
(Germania, Canada)

**2 settembre**  
**Un été brulant**

Philippe Garrel  
(Francia, Italia, Svizzera)

**3 settembre**  
**Poulet aux prunes**

Marjane Satrapi  
(Francia, Belgio, Germ.)

# per chi ruggirà il Leone?



dalla vedova Susan ha ricostruito e restaurato il film, che Ray ritoccò fino alla morte avvenuta nel 1979, e sarà davvero interessante vederlo per la prima volta in una versione definitiva che poi definitiva non è. È il bello del cinema, la sua capacità di non essere mai «finito», oggi esaltata e in qualche misura programmata dall'elettronica (i dvd, i Blu-ray, gli extra, le scene tagliate...) ma presente fin dal tempo dei Lumière. E, ripetiamo, è ciò che la Biennale dovrebbe essere. Bello che, ogni tanto, lo sia.

*We Can't Go Home Again* è il titolo di culto della dozzina o poco più di film americani presenti alla Mostra. E mai come quest'anno la selezione statunitense sembra riassumere in sé il problematico rapporto tra Venezia e Hollywood. In concorso ci sono 5 titoli (un po' troppi). Due sono firmati dai tipici registi «da festival», quegli autori - o sedicenti tali - che in America nessuno si fila e che trovano udienza, e un pizzico di mercato, nelle rassegne europee: Abel Ferrara e Todd Solondz. Altri due sono invece diretti da veri pezzi da novanta, o ex tali: William Friedkin è stato il regista più onnipotente di Hollywood all'inizio degli anni '70, con la doppietta *Il braccio violento*

*to della legge/L'esorcista*, poi è diventato un cineasta maledetto con fiacchi colossali e film addirittura censurati; George Clooney, con o senza la Canalis, è divenuto un habitué della Mostra nell'ultimo decennio. Il quinto nome Usa è Ami Canaan Mann, figlia del grande regista Michael Mann: in un cinema pieno di «figli di» non se ne sentiva la mancanza, ma ovviamente la giudicheremo a film visto. Il film di Clooney è una riflessione sulla politica Usa, quelli di Friedkin e Mann sono due thriller con trame molto «già viste». Al di fuori del concorso, sono ovviamente attesi *Wilde/Salome* di Al Pacino e *Contagion* di Steven Soderbergh. Il primo è un film-saggio (sulla *Salomè* di Oscar Wilde) quindi un'opera, sulla carta, molto veneziana...

Già, parlare di cinema americano a Venezia significa in fondo riflettere sul rapporto tra i festival europei e il mercato globale dell'audiovisivo, e lanciarsi in confronti non sempre generosi tra i film che spopolano ai festival e i film che la gente va a vedere in sala. È un rapporto contraddittorio: da un lato i festival principali - Cannes, Venezia, Berlino - non possono rinunciare ai film hollywoodiani anche per motivi di copertura me-

diatica; dall'altro ospitare titoli già destinati al successo è sempre parso, per i festival, quasi disdicevole. In realtà Cannes e Berlino hanno imparato molto prima di Venezia a cavalcare questo rapporto in modo assai disinvolto. Non sarà un caso che le Palme cannensi targate Usa sono state ben 20, gli Orsi berlinesi 12, i Leoni veneziani solo 7 conteggiando anche tre film diretti in America da non-americani (*L'uomo del Sud* di Jean Renoir, *Atlantic City* di Louis Malle e *Brokeback Mountain* di Ang Lee). Tra parentesi, gli ultimi due Leoni Usa sono recenti e del tutto immeritati: *The Wrestler* (2008) e *Somewhere* (2010). Diciamo pure che Venezia non ha storicamente saputo intercettare il grande cinema americano, anche quello off-Hollywood, che invece ha mietuto a Cannes premi importantissimi: basti ripensare alle Palme assegnate tra il 1989 e il 1994 a *Sesso bugie e videotape* di Soderbergh (all'esordio), *Cuore selvaggio* di Lynch, *Barton Fink* dei Coen e *Pulp Fiction* di Tarantino; ma anche ai premi andati a Scorsese (*Taxi Driver*), Altman (*M.A.S.H.*), Coppola (*La conversazione* e *Apocalypse Now*), alla sorprendente e controversa vittoria di *Fahrenheit 9/11* di Michael Moore e all'ultima, sacrosanta affermazione di Terrence Malick con *The Tree of Life*. Tutte opere che hanno segnato svolte nella storia del cinema, cosa che certo non si può dire dei Leoni veneziani.

C'è una morale? Secondo noi sì: lo sguardo un po' schizzinoso sul mercato da parte di Venezia ha spesso impedito alla Biennale di riconoscere i segnali anche artisticamente più importanti provenienti dal pianeta Usa. Fermo restando che spesso i titoli hollywoodiani più ricchi vanno a Cannes o a Berlino in base a precise strategie commerciali. È importante che Venezia riscopra, o confermi, la propria vocazione di laboratorio; ma la svolta avverrà quando una giornata come il 4 settembre sarà dedicata non (o non solo) a un film sperimentale e maledetto come *We Can't Go Home Again* ma anche, la buttiamo lì, alla riedizione in 3D della saga di *Guerre stellari*. Tanto per citare una cosa che prima o poi arriverà, e che oltre a un party hollywoodiano si merita anche una tavola rotonda. Marco Müller ha fatto qualcosa del genere con il Leone alla carriera alla Pixar di John Lasseter. Occorre insistere. ♦